

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL GESUITA

di Nicola Di Carlo

I testi storici parlano delle promesse messianiche e della evangelizzazione propagata nella Roma dei Cesari con gli imperatori impegnati ad arginare, con feroci ritorsioni, gli sviluppi di una Dottrina ritenuta pericolosa per la stessa sopravvivenza dello Stato. La spinta a preservare il paganesimo dagli influssi del cristianesimo renderà ancor più pressante la persecuzione contro i convertiti, la cui testimonianza porterà trasformazioni determinanti nello spirito della popolazione. La visione cristiana dell'Urbe, comunque, giungerà solo con il mutare delle situazioni politiche e con il rafforzamento soprannaturale collegato all'espansione dottrinale e al carattere stesso degli imperatori i quali, sensibili al prestigio della rappresentanza apostolica, ridurranno al silenzio gli oracoli e le divinità tutelanti i destini dei cittadini. Malgrado la sproporzione tra gli eventi del passato e le vicissitudini del presente, tenteremo ugualmente di individuare una certa analogia tra il decadimento della civiltà imperiale e la deriva morale della società dei nostri giorni. Ciò porta al primo grave problema, ossia alla reazione pagana degli imperatori contro la Dottrina Evangelica.

Siamo entrati nel terzo millennio e dell'Europa cristiana nulla è rimasto; è dominante il sussulto persecutorio concretato dalla politica anticristiana e dall'erudizione antidottrinale con i non allineati condannati all'ostracismo. Anche riguardo all'intransigenza degli imperatori, alquanto affievolita con l'ingresso della comunità ebraica nel cuore dell'impero, va precisato che qualsiasi inchiesta amministrativa favoriva accomodamenti riguardo al massiccio afflusso di immigrati la cui diversità di lingua e di provenienza tendeva alla conservazione di forme e abitudini dei loro paesi di origine. La rinascita pagana nei territori dell'Unione ha portato al conferimento del primato d'onore al migrante, la cui contemplazione ha rafforzato l'applicazione pratica di normative col parallelismo tra il fervore nell'accogliere e l'animosità dei polemisti nel respingere.

Aprendo, tra l'altro, uno spiraglio sullo sgretolamento dell'impero si è portati a ravvisare nel presente fenomeno il segno mitico del castigo scorrendo, nel dilagare dei barbari, lo strumento contrapposto ai vizi dei decadenti romani. Una visione ancor più concreta porta oggi al perfezionamento del degrado nell'abrogata civiltà cristiana su cui confluisce il valore pedagogico del rigore Soprannaturale. L'imperversare di sconvolgimenti induce a collocare la storia dei nostri giorni tra i fattori che non lasciano prevedere il ritorno dell'umano al Divino. Anche l'occupazione pacifica del Continente non può prescindere da certi drammi. Tra l'altro il degrado odierno (a cui mai è giunta la civiltà antica) ha investito anche l'Istituzione religiosa (tenuta a combatterlo) con il decadimento della dottrina e dei costumi, per cui il culto reso alla mondanità e al dio denaro può accentuare l'animosità popolare che, con l'andar del tempo, se ne infischia della conclamata cittadinanza del cielo. A ben guardare, l'ascetismo, l'esercizio delle virtù, l'intransigenza morale, l'illibatezza, l'obbedienza, la fedeltà a Cristo, l'ortodossia e l'irreprensibile modo di vivere non possono essere imposti da bande armate di bastoni o da normative emanate dal governo statale. Il Padrone del Palazzo, quale suprema Autorità religiosa, sarebbe così chiamato ad occuparsi di faccende interne alla Chiesa e a tornare alle Fonti dogmatiche della Fede, perché chiunque vuol essere salvo, prete o Papa che sia, deve professare e vivere il Credo cattolico.

Dicevamo che il martirio dei cristiani dati in pasto alle belve e la fermezza della Fede dilatarono le fondamenta della Chiesa nascente facendo del cristianesimo il polo di attrazione. L'elevato numero di aderenti porterà alla rapida diffusione della Fede che inciderà sulla metamorfosi culturale, politica, sulla coscienza civica e sull'unificazione morale e giuridica dei sudditi dell'impero. La conoscenza del nome di Gesù si diffonderà in tutti gli ambienti anche con il ricordo di coloro che Lo avevano testimoniato con lo spargimento di sangue nel giorno del loro supplizio. L'evangelizzazione, pur penetrando in ogni provincia dell'impero, stenterà a raggiungere quella parte anche colta ed influente di pagani ossequiosa del culto della religione antica con l'ostinata fedeltà alle prescrizioni filosofiche e mitologiche. Giungerà, tuttavia, anche per gli irriduci-

bili il mutamento di rotta per cui l'osservanza (ad es.) del culto, con la celebrazione del solstizio d'inverno come giorno natalizio del sole invincibile, sarà mutata con l'introduzione della festa del Natale il 25 dicembre. Tra l'altro la determinazione cronologica dell'era civile e cristiana farà riferimento agli anni a.C e d.C.

Abbiamo voluto, con questa breve riflessione, sottolineare come la Chiesa nascente sia stata credibile con la testimonianza dei martiri, con il superamento delle controversie e con l'opera dei Santi Padri, i quali tennero fede all'elevazione dello spirito con l'ortodossia nell'ambito della dottrina, del dogma, della morale, della disciplina, della mortificazione della carne e dell'elemento soprannaturale. Il cristiano come modello ha Cristo per amarLo ed imitarLo e sa che il cristianesimo ha carattere di predizione con la rivelazione del destino eterno collegato alla dannazione o alla salvezza dell'anima, salvezza che non si consegue se divisi dalla Chiesa Cattolica (*extra ecclesiam nulla salus*). Gesù non solo ha comandato di battezzare e convertire i popoli, ma ha anche raccomandato, nella parabola del banchetto, la sollecitazione decisa della testimonianza: «*spingili ad entrare - dice il Padrone al servo - perché la mia casa si riempia*» (Lc.14,23). Dopo il rifiuto degli ebrei ad entrare nel Regno messianico Cristo ha chiamato e seguita a chiamare altre anime perché convergano, con interventi decisamente fermi e risoluti dei Pastori, sull'opera Redentrice attuata dall'Incarnazione del Verbo. E questo perché solo il Signore sa cosa è la separazione dal Sommo Bene con la perdizione eterna nell'inferno. Pertanto le società civile e religiosa, pur distinte nei loro organismi, hanno il dovere di uniformarsi alla Dottrina di Cristo e non all'uguaglianza dei culti, al pluralismo religioso o ai manipolatori delle realtà soprannaturali e delle Verità eterne. Gesù, unica porta per la quale si passa per entrare in Paradiso, «*se uno entra attraverso di Me sarà salvo*» (Gv.10,9), ha fondato la Chiesa Cattolica con la missione di guidare le anime alla salvezza. Chiesa che, posta sullo stesso piano delle false religioni, non converte più. Con la distruzione dello spirito missionario si è pervenuti alla negazione della Divinità di Cristo.

Tornando brevemente al passato, ricordiamo che tra i 21 Concili indetti dalla Chiesa quello di Trento (1545-1563) fu il più lungo e determi-

nante perché, con l'assistenza dello Spirito Santo, sancì decreti per riformare la prassi ecclesiastica e neutralizzare gli attacchi di Lutero contro l'Autorità di Roma. Per la natura del male che la sovrastava, il Concilio tenne impegnato per quasi venti anni (con due sole interruzioni) i Pontificati di tre Papi (Paolo III, Giulio III, Pio IV). A quest'ultimo succederà l'organizzatore della Lega Santa, S. Pio V (1504-1572). Questi dopo aver stroncato, con la vittoria a Lepanto (1570), l'espansionismo islamico intraprenderà la lotta contro l'eresia luterana per estirparla dal Continente. La reazione alla confessione luterana chiama in causa anche l'apostolato di un altro grande santo. Carlo Borromeo (1538-1584), oltre a confermare la solidità delle norme scaturite dal Concilio di Trento, lascerà un'impronta determinante nella spiritualità collocando la coerenza e il rigorismo degli insegnamenti dei Papi in tutti i campi che coinvolgevano il mondo ecclesiastico nel suo rapporto con la società.

Concludiamo con una brevissima precisazione sulla posizione di Lutero che, oltre a mobilitare con le ispirazioni religiose le forze nazionali contro i cattolici e i Papi, perseverò nelle sue convinzioni critiche ostentando l'ortodossia nelle innovazioni antidogmatiche e nel personalismo applicato alla Bibbia. La visione gravissima e non trascurabile dell'odierno Magistero mostra sintomi singolari e in opposizione al modo di considerare il Vangelo nella sua integrità. Diciamo, per intenderci, che al dogma - quale fondamento della Chiesa - e ai decreti Divini Bergoglio contrappone la nota seduttrice della giustificazione e l'anatema contro il Concilio di Trento. Lutero torna da vincitore a dominare lo scenario romano malgrado la resistenza dei dissidenti chiamati a deporre le armi dal regime assolutistico del regnante d'oltre Tevere. Lotta senza quartiere ai dissidenti, quindi, la cui unica colpa è quella di voler impedire ai battezzati che, nascendo cattolici, muoiano protestanti.

Che il Natale prossimo rischiarì la coscienza di chi dovrebbe avere molta familiarità con S. Ignazio di Loyola per ammorbidente quelle certezze non tranquillizzanti sulla longanimità di Dio che aspetta, ma prende posizione quando la misura è colma.

IL VANGELO SECONDO IL “RAGAZZO”

di Paolo Riso

Nell'anno liturgico 2017/18 si legge ogni domenica nella Santa Messa quello che con ogni probabilità è il più antico dei quattro Vangeli, il Vangelo di Marco. All'inizio del racconto della Passione di Gesù è narrato un episodio che si trova solo in questo Vangelo: «Allora tutti Lo abbandonarono. Lo seguiva un ragazzo che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo» (Mc. 14,50-52). Già gli antichi sostengono che questo ragazzo è lo stesso evangelista Marco che, narrando questo episodio, ha come messo la “firma” al suo Vangelo. Così qualcuno ha chiamato il Vangelo secondo Marco il Vangelo secondo il “ragazzo”.

Seguire la vita di Gesù con gli occhi stessi di Pietro, il primo degli Apostoli, il primo Papa, chi avrebbe mai sognato una simile possibilità? Ma è proprio quella che ci offre il secondo Vangelo. Nessuno dubita che l'Autore sia «Marco, interprete di Pietro, che scrisse esattamente tutto ciò che ricordava delle parole e delle azioni del Signore», come dice Papia, Vescovo di Gerapoli verso il 100-110 d.C.

Marco, collaboratore di Pietro, scrive il suo Vangelo a Roma, prima del 50 d.C., come testimonia la tradizione della Chiesa, avvalorata in questi ultimi anni dal frammento “7Q5”, ritrovato nelle grotte di Qumran, che può essere datato solo prima del 50 d.C.: questo frammento, grande poco più di un francobollo, studiato a fondo e fatto conoscere dal gesuita P. O'Callaghan, confermato nella sua autenticità e antichità da tutti gli esperti onesti, basta a smentire intere biblioteche che vorrebbero far risalire il Vangelo di Marco e gli altri Vangeli ad un tempo più lontano da Gesù attorno, all'80-100 d.C., in modo da poter dire che sapremmo poco del Gesù davvero esistito, fondatore del Cristianesimo, Maestro e Redentore dell'uomo.

Narratore popolare

Invece noi, stando alla documentazione inoppugnabile, leggen-

do Marco, segretario di Pietro, così vicino a Gesù come solo Pietro poteva essere, ritroviamo il vero Gesù, nella sua vivacità e nella sua bellezza, come uno di noi, ma con la grandezza unica di Figlio di Dio fatto uomo.

È Pietro, il pescatore del Lago di Tiberiade, che si incontra qui, con la sua passione ardente per Gesù, con la sua fragilità, con le sue lacrime di pentimento per averLo rinnegato. Tutto è concreto, vivo, di prima mano. Molto spesso occorre sostituire mentalmente con un “noi” il plurale impersonale dei verbi: *«Noi entrammo a Cafarnao ... noi andammo a casa ... mia suocera era a letto ...»* (Mc. 1,30).

Le scene ci sono descritte al presente con parole comuni che gli stilisti trovano rozze, e che Luca, più raffinato linguista, evita con cura: quando Gesù per esempio dice a Pietro che Lo rinnegherà, Pietro protesta “con insistenza”. Pietro e il suo collaboratore Marco vogliono che i loro ascoltatori credano a Gesù come il Figlio di Dio, e nel medesimo tempo non temono di confessare con umiltà somma che il primo a rinnegare Gesù è stato lo stesso Pietro. Ecco, questa è una delle prove della verità del Vangelo: chi mai direbbe che il primo a vergognarsi di Gesù è stato proprio Pietro, cui è stata affidata la Chiesa, se non fosse stato proprio vero? A proposito il Rousseau razionalista ed empio diceva: *«Chi avesse voluto ingannare e contarcela avrebbe scritto in un altro modo. Non si può ingannare così, con lo stile dei Vangeli»*.

I dettagli, i particolari si addizionano come sono visti, non sempre in ordine logico secondo il nostro discorso; notate le numerose “e” che infarciscono il discorso e i “perché” gettati un po’ a caso: la figlia di Giairo è restituita alla vita *«perché aveva 12 anni»* oppure: *«le donne vedono la pietra del Sepolcro rivoltata da un lato perché era molto grande»*. Il capolavoro del genere è il racconto della guarigione del cieco di Betsaida. Gesù gli mette la saliva sugli occhi: *«Vedi forse qualcosa?»*. E l’altro, che cominciava a vedere, risponde: *«Vedo gli uomini come degli alberi che camminano ... e dopo egli vedeva con precisione, tanto che distingueva tutto da lontano»* (Mc. 8,24-25).

In una parola, Marco è un bravissimo narratore popolare che sa mettere in rilievo le cose importanti, cambiare costruzione, ingemmare il testo di parole pittoresche e di diminutivi. Insomma, anche al posto che occupa presso Pietro, primo Papa, anche ora, diventato collaboratore dell'Apostolo e Evangelista, è rimasto il ragazzo curioso e simpatico che non ebbe paura di rischiare l'arresto e poi di perdere la faccia quella sera nel Getsemani, pur di vedere Gesù prima del suo patire. Ma, attenzione, il Vangelo secondo il "ragazzo" che fugge vestito solo della sua pelle è in realtà il Vangelo secondo Pietro.

Ed è così che sotto un manto popolare ed allettante questo Vangelo nasconde un carattere drammatico.

Chi è Gesù?

Il Vangelo di Marco è un problema: «*Chi è quest'Uomo? Chi è Gesù?*». E Gesù, Colui che ne ebbe risposta da Pietro, cerca di portarci a riconoscere con lui che è il "Figlio di Dio". Questo titolo Marco lo pone fin dalla prima riga del suo libro: «*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*». L'espressione ha per lui il senso forte che contiene, come affermiamo nel Credo: «*Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre*».

Mentre Matteo la usa frequentemente, Marco la usa in tre momenti della vita di Gesù: al Battesimo di Gesù (Mc.1,11); alla Trasfigurazione, quando Dio lo dichiara suo Figlio (Mc.9, 7); ai piedi della croce, quando il centurione romano esclama: «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*» (Mc.15,39). Il titolo "Figlio di Dio" appare altre due volte sulla bocca dei demoni: Mc. 3,11; Mc. 5,7. Non è vero, come dicono i modernisti di ieri e di oggi, che Gesù nei Vangeli non avrebbe mai detto di essere Figlio di Dio. Leggete i quattro Vangeli: in modo esplicito o implicito Gesù si mette alla pari di Dio, si proclama Figlio di Dio, così da richiamare su di Sé l'accusa di essere un bestemmiatore. Ma chi parla così, modernista o giudeo che sia, si trova nell'errore e nella negazione di Dio e del Figlio suo Gesù Cristo.

Per condurci alla stessa fede, Marco ci invita a rifare il cammino percorso da Pietro in due tappe. Dopo il Battesimo Gesù predica in Galilea, prima alla folla, poi ai suoi discepoli e infine ai dodici apostoli. Dopo questo lungo periodo di insegnamento e di vita con loro, Gesù pone ai suoi Apostoli “la domanda”: «*Chi dicono che Io sia?... Per voi chi sono Io?*». Pietro, con la sua schiettezza, risponde a nome di tutti: «*Tu sei il Messia, Tu sei il Cristo*» (Mc.8,27-30).

Si ha l'impressione che Gesù respiri: finalmente una prima tappa è superata! Dunque, per i suoi Apostoli Egli non è più soltanto un profeta, ma il Messia (o “Cristo”, traduzione greca del termine Messia). Questa confessione di Pietro a Cesarea segna una svolta nella predicazione del Divino Maestro; ora Egli potrà lavorare affinché superino un'altra tappa. Gesù è il Messia, ma non come l'aspettavano gli “zeloti” (cioè il comitato di liberazione nazionale degli ebrei contro l'autorità romana): un Messia non glorioso, ma sofferente.

La dichiarazione solenne di Dio nel Battesimo: «*Tu sei il mio Figlio*» aveva inaugurato la prima tappa. Un'attestazione simile, questa volta indirizzata ai discepoli, inizierà la seconda tappa: «*Questi è il mio Figlio*»: proclama il Padre alla Trasfigurazione. A partire da questo momento Gesù sale verso Gerusalemme, verso la sua Passione e Morte, verso il suo sacrificio redentore, come Lui ha dichiarato e dichiarerà ancora (Mc.10,45; Mc.14,22-24).

Al termine di questa tappa, nel momento in cui Gesù muore in croce, il centurione romano, in nome di tutti i pagani, Lo riconosce come Figlio di Dio. Ecco dove Marco voleva condurci, rivelandoci il Vangelo, la Buona Novella, voleva che noi, i pagani, riconoscessimo con la fede e con le opere Gesù come Figlio di Dio. Un altro titolo di Gesù lo conferma. Egli ama chiamare Se stesso *il Figlio dell'Uomo*. A noi questo titolo sembra povero e impoverisce il Messia nella sua identità; in realtà è l'affermazione più forte della sua divinità e della sua regalità. Quando usava questo titolo Gesù si riferiva alla profezia di Daniele (cap. 7): un personaggio celeste sarebbe venuto a dominare tutto e a consumare la storia con il suo giudizio definitivo, in quanto Legislatore, Re, Giudice supremo, al Quale Dio ha dato ogni pote-

re in Cielo e sulla Terra.

Gesù si proclama “Figlio dell’Uomo”, nel senso definitivo di Daniele, proprio davanti a Caifa e al Sinedrio, quando a proclamarLo non c’è più il rischio di essere scambiato con un liberatore politico. A Caifa che gli domanda: «*Sei Tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?*», Gesù risponde: «*Io lo sono. E vedrete il Figlio dell’Uomo, seduto alla destra di Dio onnipotente, venire con le nubi del cielo*» (Mc. 14,61-62).

Ecco, “Figlio dell’Uomo”, nel senso del profeta Daniele, voleva dire essere il Figlio di Dio. A Caifa non resta che riconoscerLo come il “Compimento” di Daniele e di tutti i profeti. Ma non lo riconosce e si straccia le vesti, gridando che Gesù ha bestemmiato e che è reo di morte (Mc. 14,61-65).

Caifa, Sommo sacerdote dell’ebraismo, rifiutando il Cristo è diventato uno straccione. Così è l’uomo d’oggi, senza Cristo: un pover’uomo dalle vesti stracciate da se stesso che finisce schiavo di tutti e di tutto. L’uomo che scorona e detronizza Cristo dal suo essere divino più vero finisce per essere un pezzente.

Ma Marco, il secondo evangelista, l’interprete di Pietro primo Papa, con il suo Vangelo conduce chi legge e chi ascolta a riconoscere che Gesù è l’unico Re dell’uomo, delle nazioni e della storia. Sarà evidente al terzo giorno, dopo quel venerdì di passione e morte, quando Gesù apparirà vivo, risorto dal Sepolcro e invierà i Dodici e i suoi amici a portare il lieto annunzio, il Vangelo del Risorto, del Vivente, ad ogni creatura. «*Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore Gesù operava insieme con loro e confermava la sua Parola con i prodigi che l’accompagnavano*» (Mc. 16,14-20).

Anche noi, eredi dei primi amici di Gesù, in questo momento stiamo predicando dovunque Gesù Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo. Non siamo soli a farlo, perché Gesù, il Vivente, opera con noi, collabora con noi, in un orizzonte di gioia infinita.

LA MADRE DI DIO

di Ennio Innocenti

Qual è il ruolo della Madre di Dio, la sempre Vergine Maria, nella salvezza dell'uomo? Qual è il suo posto nella storia sacra? Questo problema è di grande importanza, perché molti cristiani, pur credendo in Gesù Cristo e riconoscendolo come Figlio di Dio, negano il ruolo e il significato della Sua purissima Madre per la nostra salvezza, basandosi sul fatto che i Vangeli parlano poco della Vergine Maria. La Chiesa conosce la storia della Madre di Dio dalla tradizione orale che risale alle prime comunità cristiane di età apostolica e che si è tramandata fino a noi passando di bocca in bocca, di generazione in generazione. Nell'istante dell'Annunciazione, con il suo umile assenso la Vergine Maria rispose a nome di tutto il genere umano, accogliendo l'appello di Dio alla salvezza. Senza il consenso del genere umano, infatti, Dio non avrebbe potuto venire al mondo e farsi uomo. Quando l'Arcangelo Gabriele apparve alla Vergine Maria, a Nazareth, recandole la buona novella che da Lei sarebbe nato il Figlio di Dio, Essa rispose accettando docilmente la volontà del Creatore. Da un lato, si trattava della Sua risposta personale alla chiamata di Dio, ma dall'altro Maria è una di noi. Esattamente come siamo legati ad Adamo e al peccato da lui commesso in forza della solidarietà e continuità umana, siamo legati anche alla Madre di Dio: le Sue parole risuonarono a nome di tutto il genere umano. Senza questa risposta non vi sarebbe stata l'Incarnazione del Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Senza la Sua purissima Madre e contro la Sua volontà, Gesù Cristo non avrebbe potuto redimere il peccato del mondo. Sant'Ignatj Briancaninov così descrive il ruolo della Madre di Dio nell'Incarnazione: *«Il corpo divino del Dio fatto uomo venne concepito divinamente e divinamente nacque. La Vergine Lo diede alla luce, ricolma di gioia santa durante il parto. Le doglie non accompagnarono questa nascita... La Madre di Dio fu l'unico ricettacolo in cui Dio prese dimora nella pienezza del Suo essere»*.

La maternità è uno dei valori più grandi della vita umana. Una Madre

non si limita a dare al bambino la vita, che già di per sé è un grande mistero, ma gli dona un amore senza uguali. L'amore materno è l'espressione suprema dell'amore. Dio ha voluto che il mistero della maternità fosse congiunto al mistero della salvezza. Se non ci fosse stata la Vergine Maria non ci sarebbe stata la salvezza. Ma anche la Madre di Dio ricevette moltissimo da Suo Figlio. Come testimonia la tradizione della Chiesa, già alla nascita la Vergine Maria fu purificata dallo Spirito, così che le conseguenze del peccato originale non la contaminassero. Questa particolare azione della grazia di Dio si univa a una particolare tensione morale della Vergine Maria. Abbiamo già brevemente descritto gli eventi della nascita e dell'adolescenza della Beata Vergine di cui è giunta notizia attraverso l'antica tradizione cristiana. Attraverso la Scrittura conosciamo l'Annunciazione, la Nascita di Gesù Cristo dalla Vergine Maria a Betlemme e la Presentazione del Bambino Gesù al Tempio di Gerusalemme, quaranta giorni dopo la nascita, fra le braccia della Regina del Cielo. Per mettere in salvo il Bambino da Erode, Maria e Giuseppe fuggirono in Egitto, ma in seguito la Sacra Famiglia fece ritorno in patria. L'evangelista Luca racconta come nell'adolescenza, Gesù fosse condotto dalla Madre e da Giuseppe a Gerusalemme, dove nel Tempio si mise a disputare con gli anziani e gli scribi, lasciandoli profondamente stupiti per la saggezza. Quindi incontriamo la Madre di Dio al banchetto nuziale di Cana di Galilea, dove il Salvatore compì il suo primo miracolo, trasformando l'acqua in vino. Vediamo la Beata Vergine ai piedi della Croce, insieme al discepolo prediletto Giovanni, al quale Gesù affida la Madre. Nel contempo, nella persona di Giovanni Essa adotta come figli tutti i discepoli del Salvatore. Maria diventa la Madre dei discepoli di Gesù, e quindi la Madre della Chiesa. La tradizione della Chiesa ci fornisce anche altre notizie della vita della Beata Vergine. Dopo la Risurrezione e l'Ascensione del Salvatore, Maria andò a vivere con Giovanni, partecipò al Concilio degli Apostoli a Gerusalemme. La tradizione parla anche della sua morte beata, che la Chiesa chiama Dormizione. Quando Essa lasciò questo mondo, il Suo corpo non rimase alla Terra ma scomparve miracolosamente: la Madre di Dio fu accolta da Suo Figlio nel Regno dei cieli con l'anima e il corpo e ora dimora inseparabilmente con Cristo. Il culto della Madre di Dio si fonda sulla certezza – da sempre presente nella

comunità cristiana – del Suo particolare significato per la salvezza del genere umano, della Sua santità personale che supera la santità di qualunque altra creatura umana e angelica. Il Signore salva il mondo insieme a sua Madre. Nella tradizione della Chiesa e nelle narrazioni dei Vangeli la Vergine non è mai presentata come oggetto della missione salvifica del Suo Figlio, perché lo Spirito Santo L’aveva già purificata dall’influsso del peccato originale. Non poteva essere altrimenti, perché il Dio senza peccato non avrebbe potuto unirsi a una natura contaminata dal peccato. Egli era in tutto come noi, eccetto il peccato. E quando si parla della rigenerazione in Cristo della natura originaria dell’uomo si intende che il Salvatore, ricevuta dalla Madre una natura umana non contaminata dal peccato, non ripeté il peccato di Adamo, ma sottomise la sua volontà umana alla volontà di Dio e attuò in Se stesso il disegno originario del Creatore sull’uomo, si rese simile a Dio, divenne il «*nuovo Adamo*». Per questo ci rivolgiamo in preghiera alla Beata Vergine Maria con le stesse parole che usiamo pregando Suo Figlio: «*Salvaci*», a differenza di tutti gli altri santi, a cui diciamo: «*Prega per noi*». Ognuno può chiedere aiuto come farebbe con sua madre, perché la Sua maternità si estende a tutti noi. La Madre di Dio è Madre di tutti gli uomini, ci ama non meno di nostra madre.

Il culto della Vergine Maria iniziò fin dai primi anni di vita della Chiesa. A Nazareth si è conservata la sua casa, che è sempre stata un luogo di preghiera e di venerazione per la comunità cristiana. Nelle catacombe romane, in cui si riunivano a pregare i primi cristiani, alle pareti sono visibili raffigurazioni della Vergine Maria. Un celebre asceta del monte Athos del XVIII secolo, san Nicodemo l’Agiorita, ci esorta: «*Quando vedi l’icona della Santissima Madre di Dio, volgi il tuo cuore a Lei, la Regina del Cielo, e ringraziaLa per essere stata così pronta e docile alla volontà di Dio, per aver dato alla luce, allevato ed educato il Redentore del mondo, e perché non ci priva mai della Sua intercessione nelle lotte spirituali che dobbiamo sostenere*». La Madre di Dio è venerata in tutto il mondo, soprattutto nel nostro Paese, dove vi sono moltissime Sue icone miracolose. Noi crediamo che il nostro Paese goda in un modo tutto speciale della protezione e dell’intercessione della santissima Madre di Dio, la purissima e benedetta Vergine Maria.

ALLA SCUOLA DI UN BAMBINO

*di don Enzo Boninsegna **

A differenza della festa di Pasqua, che ha un significato solo per chi ha il dono della fede in Cristo, morto e risorto, la festa del Natale sembra aver un significato per tutti, anche per chi la fede non ce l'ha. Basta infatti un po' di cuore per commuoversi davanti a un bimbo che nasce in quelle condizioni di miseria e di abbandono. Il corpicino di un bimbo che si affaccia alla vita, così debole e indifeso, suscita commozione e tenerezza anche nei cuori più induriti o indifferenti. Dunque, una festa carica di poesia e di commozione: questo è il Natale per molti; questo e solo questo. Una festa del cuore che, nonostante l'aridità del nostro tempo, trova ancora la capacità e la voglia di commuoversi. Una festa del cuore, solo del cuore e non anche dell'anima. Per comprendere e vivere il Natale in questa luce, e cioè soprattutto come festa dell'anima, bisogna avere in sé la luce della fede. Allora il Natale non è più soltanto poesia, non è più solo una festa che commuove, ma è una festa che insegna, è una festa che salva: una festa che salva chi, nell'umiltà, si mette alla scuola di quel Bambino per ascoltare e vivere il suo insegnamento. Può sembrare strana questa mia affermazione. Ci si può chiedere infatti: *«Che cosa c'è da imparare da un bambino che ancora non parla?»*. Il mondo, che affoga nella sua superbia, conclude sbrigativamente che da un bimbo non c'è nulla da imparare. È vero invece che da ogni bimbo che nasce c'è molto da imparare; il guaio è che ci manca l'umiltà per metterci in ascolto. Se poi pensiamo che il piccolo Gesù, nato a Betlemme da Maria, non era solo un bimbo come gli altri, ma era il Figlio eterno dell'eterno Padre, allora non ci resta che metterci in ginocchio, in adorazione e in ascolto, non solo con la mente, ma anche col cuore. Ripeto: in ascolto anche col cuore, perché chi non ama non è in grado di comprendere un messaggio che è uscito dal cuore di Dio e che ci è stato dato perché la nostra vita possa aprirsi all'amore.

È notte fonda - Il Vangelo ci dice che era notte fonda quando una luce squarciò le tenebre. Tutti dormivano, taceva ogni rumore, forse tacevano anche le passioni che di giorno sconquassavano le menti e i cuori degli uomini. Ma oltre alle passioni dormivano anche, in ogni uomo, l'attenzione e la capacità di ascolto. Solo alcuni pastori vegliavano per fare la guardia al loro gregge. Questi scarni particolari, narrati dal Vangelo, possiamo considerarli anche come simboli della situazione del nostro tempo. Sul mondo è scesa da qualche tempo una notte fonda. Ma, a differenza di ciò che avvenne in quella notte lontana, non dormono le passioni, che in questa lunga e interminabile notte del nostro tempo sono scatenate come non mai. Dorme invece l'intelligenza dell'uomo, proprio ciò che dovrebbe vegliare, come vegliavano quella notte i pastori. E se vegliavano i pastori per fare la guardia al loro gregge, non dovremmo vegliare ancor più noi cristiani di oggi per far la guardia alla nostra fede, che è più preziosa di un gregge e che è insidiata non dai lupi o dai ladri, ma da mille menzogne, da una diffusa indifferenza e da sottili e ostinate eresie predicate in tutti i modi e con tutti i mezzi? E come in quella notte lontana Dio mandò il suo angelo perché parlasse ai pastori, così oggi Dio manda la sua Chiesa perché parli ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà in nome suo. E la Chiesa, particolarmente nel giorno del Natale, presta la sua voce a Dio per far giungere a noi e a tutti le parole del Signore.

Solo gli umili piacciono a Dio - *«Figli miei, Io mantengo sempre le mie promesse. Per secoli vi ho parlato del Salvatore che nella pienezza dei tempi vi avrei mandato sulla Terra. Voi vi aspettavate un profeta, ma vi ho mandato molto più che un profeta; vi aspettavate come salvatore un uomo, ma vi ho mandato l'uomo-Dio, mio Figlio, eterno come Me, ma fatto di carne come voi. Il mio dono, dunque, ha superato le vostre attese. Ma il popolo al quale, prima che ad altri, era destinato il mio dono non ha voluto riconoscere in Gesù il Salvatore; anzi, non ha nemmeno meritato di essere avvertito della sua nascita. Che il vostro Salvatore era nato alla vita terrena l'ho fatto*

sapere solo ai pastori, per premiarli della loro umiltà. Figli miei che abitate la Terra, voi non capite più nulla del vostro Dio; vi sembra strano e spesso contraddittorio il mio modo di agire; discutete e ridiscutete, senza poi accettarle, le mie parole. Il perché di questa vostra confusione? È perché non siete abbastanza umili». «Io, che sono il vostro Dio, confido i miei segreti a chi è mite e umile di cuore come i pastori di venti secoli fa. Ai superbi non svelo nulla di Me. Io non offro le cose sante ai cani e le perle ai porci (cfr.: Mt 7, 6). Non dono la luce della verità a chi, per superbia, non è disposto ad accoglierla. Voi adulti siete abituati a far da maestri ai bambini e vi siete ormai dimenticati l'insegnamento del Vangelo e cioè che i bambini, se nelle cose di poca importanza possono essere vostri allievi, nelle cose di maggior importanza devono essere i vostri maestri. Insegnate pure ai vostri bambini la buona educazione: in questo potete e dovete essere loro maestri. Ma anche voi imparate da loro la semplicità di cuore, voi che siete così contorti e complicati di mente: in questo dovete essere loro allievi. Ai vostri bambini insegnate pure l'italiano, la storia, la geografia e la matematica, ma nello stesso tempo imparate da loro la fiducia in Dio: in questo vi sono sicuramente maestri. Comunicate pure ai vostri figli la vostra esperienza di vita: in questo hanno molto da imparare da voi; ma voi pure imparate da loro a non odiare, a non calunniare, a non vendicarvi, a non conservare rancore, a restare immuni da tante malizie che inquinano troppo spesso e troppo a fondo la vostra vita».

**da "È nato anche per te. Riflessioni sul Natale", pro-manuscripto, 1993*

Che il cuore di ogni uomo si apra al Vangelo di Cristo Salvatore e che la Chiesa, nata dal Cristo che è nato per noi, ritornata fedele al suo Signore, diventi faro di luce per tutti i popoli.

Santo Natale

dalla Redazione di "Presenza Divina"

IL PIÙ UMANO DEGLI UOMINI

[1]

di Orio Nardi

Segno non unico, ma fondamentale, del divino in Gesù è il suo essere compiutamente umano. Un umano spinto su frontiere talmente avanzate da rivelarsi assolutamente irraggiungibili senza un singolare sostegno del divino. Solo il suo essere Figlio di Dio dà ragione adeguata del suo essere così perfettamente Figlio dell’Uomo, solo la sua origine trascendente Lo rende così umano in mezzo a noi. La sua umanità è veramente “*sacramentum divinitatis*”, segno sacro del Dio vivente: «*Chi vede Me — dice Gesù stesso — vede il Padre*». Ciò appare chiaro attraverso il confronto. Non parliamo dei Santi, i quali, se hanno espresso vertici sovrumani, lo hanno potuto fare in forza della grazia di Dio. Parliamo invece dell’uomo sbocciato dalla storia non ancora pienamente illuminata dalla sua luce. Non escludiamo che siano apparsi uomini che nella loro grandezza eccezionale possano aver gareggiato con Cristo in qualche aspetto particolare di umanità: un Alessandro Magno per l’ardimento guerriero, un Socrate per la capacità di amicizia, un Aristotele per l’intuito metafisico, un Einstein per l’ampia visione scientifica, e così via. Diciamo soltanto che nessuno ha saputo come Lui armonizzare in pienezza tutte insieme le qualità umane e spingerle globalmente al vertice di perfezione che traspare dal Vangelo. La sua statura sovrumana si staglia soprattutto nel dolore e nell’imminenza della morte. La sua fedeltà estrema agli amici, che non presenta alcuna incrinatura neppure negli istanti più tragici, la sua dignità regale sotto l’uragano degli insulti e dei patimenti, la limpidezza cristallina delle sue ultime parole e altri valori messi insieme non trovano alcun riscontro nella storia dell’uomo. Al momento della morte e del tradimento generale un uomo che sia solamente uomo si rivela per quello che è: uno dopo l’altro anche gli uomini più grandi vacillano sotto la furia della contraddizione. Gesù invece rimane in piedi fino all’ultimo istante, anzi la sua fiamma umana divampa più vigorosa là

dove nessun uomo riesce più a sostenersi. È soprattutto il momento della morte, che discrimina nettamente il Figlio di Dio dai figli dell'uomo. Di riflesso la nostra appartenenza al Cristo e la forza della sua grazia dovrebbero risplendere soprattutto in una compiutezza umana spinta fino all'estremo: nessun altro segno sarebbe così tangibile dell'influsso umanizzante e divinizzante del Cristo. Se i non credenti contestano i credenti, è perché questi, assai spesso, sono scarsamente umani. Quando diciamo umani non intendiamo dire chiusi nell'umano, ma aperti al divino con tutta l'ampiezza di una umanità globalmente riuscita. Nel vero umanesimo cristiano l'umano non è il punto di arrivo, ma la piattaforma di partenza: è al vertice dell'umano che avvertiamo più acuta la spinta verso il trascendente. Ad alto livello umano possiamo meglio avvertire l'impulso ad uscire da ciò che è umanamente logico, scontato, per spaziare perduto nella sfera della fede. Giova meditare a tale scopo sull'armonizzazione dei contrari che si manifesta nella persona del Maestro divino.

Mente robusta e cuore tenero - La prima armonia dell'umanità di Gesù sta nel rapporto mente e cuore. Accade spesso che chi ha una mente robusta sconfini nella durezza del cuore: è nota l'aridità affettiva di certi intellettuali, teologi compresi. Al contrario chi ha il cuore tenero rischia di sconfinare nel sentimentalismo e nel languore mentale. Gesù invece realizza il miracolo vivente di una mente robusta e un cuore tenero.

Mente robusta, innanzitutto: appare evidente in tutte le pagine evangeliche, e ha una conferma nell'influsso che la parola di Gesù ha esercitato sulle menti più elette di ogni tempo. Penetrante e lucido, il suo intuito scava le profondità delle cose, rovescia i luoghi comuni, scandaglia le profondità dei cuori: «Non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo, ma ciò che esce dal cuore»; «La felicità dell'uomo non sta in ciò che possiede»; «Beati coloro che hanno lo spirito di povero, l'animo puro» e altre espressioni manifestano il suo dominio intellettuale sulla realtà umana. Fin dal primo incontro Egli intuisce il futuro di Pietro e la nobiltà di Natanaele, né gli sfugge la progressiva degene-

razione di Giuda. La bellezza e la profondità delle sue parabole, il suo linguaggio incisivo e ricco di colore, comprensibile anche ai più semplici, e soprattutto la sua dottrina sui rapporti misteriosi che Lo legano al Padre e agli uomini costituiscono quanto di meglio ha potuto esprimere l'intelligenza umana. La mente umana per funzionare bene ha bisogno di raggiungere il giusto dosaggio tra sintesi e analisi. L'intelletto eccessivamente analitico finisce per disintegrarsi come uno stomaco che digerisce se stesso; l'eccesso di sintesi, non opportunamente integrata dall'analisi, può degenerare in superficialità. Sintesi e analisi si armonizzano nel pensiero di Cristo al punto da verificare il paradosso che i piccoli capiscano ciò che rimane oscuro e incomprensibile ai sapienti. *«Per chi scandalizza questi piccoli è meglio che si metta la macina al collo e si butti in mare».* *«Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di agnelli ma dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti».* *«Razza di vipere, sepolcri imbiancati».* *«Perché vuoi togliere la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello mentre nel tuo occhio c'è una trave?».* *«Non si mette vino nuovo in otri vecchi, né si aggiunge una toppa nuova a un vestito logoro»...* Sono espressioni che i fanciulli capiscono, e fanno pensare tutti.

Quindi mente robusta ma anche *Cuore tenero* è Gesù. Il suo vigore mentale non degenera nella durezza, nell'inaridimento, nella povertà affettiva. Il suo sentimento, anzi, si rivela inesauribilmente ricco, e ama stemperarsi nelle espressioni più delicatamente umane, non escluso il pianto su Gerusalemme e sull'amico Lazzaro, davanti al quale gli stessi nemici esclamano stupiti: *«Guarda, quanto lo amava!»*. Chi lo avvicina con le disposizioni giuste del cuore, si sente amato. Giovanni e Andrea, conquistati al primo incontro, con Lui annunziano entusiasti agli amici: *«Abbiamo trovato il Messia!»*. Espressione prodigiosa del suo potere di farsi gli amici è la comunità degli Apostoli. Essi si sentono capiti e avvinti dal suo calore umano al punto da lasciare tutto per seguirLo e, più tardi, da dichiararsi decisi a seguirLo fino alla morte. Egli, però, è il Fedele su cui sanno di poter sempre contare. Nel momento della sua cattura Gesù pensa più a loro che a Sé, e si preoccupa che non siano molestati: *«Se cercate Me, lasciate liberi costoro»*. Ad

essi riserva il meglio di Sé, e dedica loro le più squisite attenzioni, il meglio del suo tempo: *«A voi è dato conoscere i segreti del regno...»*. Quanto è delicato il suo contegno dopo il loro tradimento! Nessun rimprovero, salvo alla loro mancanza di fede, ma perdono completo e pieno affidamento ad onta di tutto, completa restituzione dei poteri. Il Vangelo ci parla di altre sue amicizie: i settanta discepoli, la famiglia di Lazzaro, le pie donne e altri ancora. Gesù sa cogliere e sublimare le sfumature più squisite dell'animo femminile, ma il suo modo di trattare la donna non ha nulla di cedevole o sdolcinato: la sua umanità profondamente comprensiva è circonfusa di quella signorilità che non consente ad alcuno di cadere nel banale. Sublimi sono le scene di Gesù a colloquio con Maria Maddalena, sia quando essa rimane ad ascoltarLo dimentica di ogni altra cosa, sia quando Gesù le appare risorto nel mattino di Pasqua. La sua grandezza morale non è scostante, ma attrae anche i fanciulli, che fanno ressa intorno a Lui per lasciarsi coccolare sulle sue ginocchia. Gesù ama le anime e passa in mezzo alle folle sanando ogni malattia e ogni languore, ma trova le sue delizie nel riversare le ricchezze inesauribili del suo cuore in coloro che cercano seriamente il suo regno: *«Marta, Marta, ti affanni per troppe cose. Una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta»*. Mirabile esempio, tra tanti, dell'armonia tra mente e cuore in Gesù è il suo contegno verso l'adultera sorpresa nel fallo. I suoi nemici mettono in azione un'intelligenza diabolica per farLo cadere in un tranello: *«Abbiamo sorpreso questa donna in peccato; Mosè dice di lapidarla. E Tu che ne dici?»*. Gesù con una risposta semplicissima ritorce l'imbarazzo su di loro: *«Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra»*. E salva la donna: *«Nessuno ti ha condannata? Neppure Io ti condanno. Va' e non peccare più»*. L'intelligenza e la tenerezza infinita del suo cuore si rivelano divine soprattutto all'ultima ora: nella sua mitezza di sofferente, nelle sue parole, nella misericordia verso il ladrone pentito, nella sua indulgenza verso gli stessi crocifissori, per i quali il suo intuito amoroso sa trovare una scusa estrema: *«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»*.

[1-continua]

RITUALE DEGLI APOSTOLI

di P. Nepote

L'abbiamo scritto: è Gesù che ha istituito l'Eucarestia, è Gesù che ha detto ai suoi Apostoli come celebrare il Rito più santo che esista, il suo Sacrificio nella Messa. Tutto ci è stato dato, non è lecito cambiare né inventarlo noi, come ha sempre spiegato Papa Benedetto XVI.

Apostoli e Liturgisti - Dal racconto degli Atti degli Apostoli è chiaro che esiste già un rituale, semplice sì ma fisso e completo, seguito con uniformità dagli Apostoli e dai loro collaboratori nell'amministrazione del Battesimo, della Cresima, degli Ordini sacri, dell'Olio degli Infermi. Ci sono alcune antiche e preziose tradizioni nelle Chiese fondate dagli Apostoli, secondo le quali la Liturgia ivi celebrata è ritenuta un patrimonio ricevuto dagli Apostoli stessi: così la Liturgia di San Marco ad Alessandria d'Egitto, di San Giacomo a Gerusalemme, ancora di più di San Pietro a Roma. Sant'Ireneo di Lione, già alunno di San Policarpo ad Efeso, si riallaccia a San Giovanni evangelista: accennando all'istituzione dell'Eucarestia, dichiara che la forma del Sacrificio la Chiesa l'ebbe dagli Apostoli: *«Parimenti Gesù ha affermato che il Calice è il suo Sangue e ha insegnato il nuovo sacrificio del Nuovo Testamento che la Chiesa, ricevendolo dagli Apostoli, offre a Dio in tutto il mondo»* (Adversus haereses). Allo stesso modo si esprime San Giustino nella sua nota *Apologia*, all'inizio del II secolo (1,66): *«Cristo ha prescritto di offrire; lo hanno prescritto a loro volta gli Apostoli, e noi facciamo a riguardo dell'Eucarestia ciò che abbiamo appreso dalla loro Tradizione»*.

In campo liturgico gli Apostoli si preoccuparono per prima cosa di regolare la celebrazione della Santissima Eucarestia. Già negli Atti degli Apostoli appare in prima pagina *«la frazione del Pane»* (= Santa Messa). San Paolo nella prima lettera ai Corinzi insegna il valore liturgico e culturale di questo atto. *«Il culto e l'amore - scrive dom Guéranger - che i santi Apostoli portavano a Gesù, con il Quale questa frazione del Pane li metteva in contatto, li obbligava, secondo l'eloquente nota di San Proclo di Costantinopo-*

li, a circondarlo di un insieme di riti che si poteva compiere in un tempo abbastanza lungo. Questo santo Vescovo in ciò segue il sentire del suo predecessore San Giovanni Crisostomo. Innanzitutto questa celebrazione aveva luogo in una sala dignitosa ed ornata, perché il Salvatore così l'aveva celebrata nell'ultima cena, in un Cenacolo grande e arredato». Il luogo della celebrazione era un altare, non era più una tavola. San Paolo nella lettera agli Ebrei lo dice con solennità: «Noi abbiamo un altare» (Eb. 13,10). Così dom Guéranger, basandosi sulle Lettere degli Apostoli e sulle testimonianze dei Padri della Chiesa, ricostruisce la Messa al tempo degli Apostoli. Una volta riuniti i fedeli nel luogo del Santo Sacrificio, il sacerdote guidava alla lettura delle lettere degli Apostoli e di passi dei Vangeli, ciò che ha formato fin dalle origini la parte didattica della Messa. Gli stessi Apostoli così avevano stabilito. San Paolo lo conferma diverse volte: «Quando questa lettera – scrive ai Colossesi – sarà letta tra di voi, abbiate cura che sia letta nella Chiesa di Laudicea, quindi leggete voi stessi ciò che io ho scritto ai Laudicesi» (Col. 4,16). Allo stesso modo scrive ai Tessalonicesi: «Io vi scongiuro, per il Signore, che questa lettera sia letta a tutti i fratelli» (1 Ts. 5,27). Questa ingiunzione apostolica diventò legge subito, poiché nella prima metà del II secolo l'apologista San Giustino testimonia la fedeltà con cui veniva seguita, descrivendo la Messa del suo tempo (cf. Apologia II). Pochi anni dopo Tertulliano e San Cipriano confermano questa testimonianza. Riguardo alla lettura del Vangelo, Eusebio di Cesarea ricorda che il racconto delle azioni e delle parole di Gesù scritto da San Marco fu approvato da San Pietro «per essere letto nelle chiese». San Paolo allude a questo uso definendo San Luca come «il fratello che ha lode in tutte le chiese a motivo del Vangelo» (2 Cor. 8,18). Il saluto al popolo con le parole: «Il Signore sia con voi» era già in uso nell'Antico Testamento e Gesù dice: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt. 28,20). La Chiesa mantiene questo uso degli Apostoli, come prova questa pratica comune alle Liturgie d'Oriente e d'Occidente, e spiega il secondo Canone del Concilio di Braga: «I sacerdoti salutino : “Il Signore sia con voi”; a cui si risponda dal popolo: “E con il tuo spirito”». Così la Colletta che raccoglie le preghiere del popolo riunito per la Messa appartiene all'istituzione delle origini, come dimostra la concordanza di tutte le Liturgie. Così la conclusione «nei secoli dei secoli», cui si risponde «Amen» (1 Cor 14,16).

La Liturgia eucaristica - Amici, quando stiamo a Messa, se questa è celebrata secondo la regola della Chiesa siamo ancora alla scuola degli Apostoli e di Gesù stesso: è Lui presente tra noi riuniti nel suo Nome, è Lui che ci parla e ci chiede la risposta della fede e delle opere. Siamo così introdotti al cuore della Messa, alla consacrazione del Pane e del Vino che vengono transustanziati nel Corpo e Sangue di Gesù, Sua Presenza Reale che assicura la ripresentazione del suo Sacrificio sulla Croce.

Nella preparazione della materia del Sacrificio alcune goccioline d'acqua sono infuse dal celebrante nel vino del calice a significare che noi, piccoli come goccioline, siamo uniti allo stesso Gesù. San Cipriano insegna che questo uso risale alla tradizione stessa del Signore. Il Concilio di Trento riconosce le incensazioni di istituzione apostolica. Lo stesso San Cipriano ci dice che fin dalla nascita della Chiesa l'atto della Consacrazione era preceduto dal Prefazio. Il sacerdote ad alta voce diceva come ora: *«In alto i cuori»* a cui il popolo rispondeva: *«Sono rivolti al Signore»*. Quindi l'orientazione della Messa è sempre quella di essere appunto *«rivolti al Signore»*, perché il centro è solo Lui e mai l'uomo. Segue il Trisagio: *«Santo, Santo, Santo è il Signore Dio dell'universo»*! che risale al profeta Isaia che lo sentì cantare davanti al trono di Dio (Is. 6,3), e a Giovanni, Autore dell'Apocalisse, così come l'aveva sentito cantare presso l'altare dell'Agnello immolato. Da allora il Trisagio, la lode a Dio tre volte Santo, è stato fatto proprio dalla Chiesa nella Liturgia eucaristica, in cui il Sacrificio non è mai stato offerto senza che fosse proferito. A questo punto si apre il grande *Canone Romano* della Messa, oggi quasi dimenticato. Domanda dom Guéranger: *«Chi oserà negare la sua origine apostolica?»*. Gli Apostoli non potevano lasciare mutevole e arbitraria questa parte essenziale della Messa che contiene, come uno scrigno prezioso, la consacrazione del Pane e del Vino e la loro transustanziazione in Cristo. Se essi hanno regolato molte cose secondarie, tanto più hanno determinato parole e riti del più santo e fondamentale di tutti i Misteri. Papa Vigilio nella sua Lettera *Profuturo* scrive: *«È dalla tradizione apostolica che noi abbiamo ricevuto il testo della preghiera del canone»* (PL 69,18).

Mentre i doni santificati stanno sull'altare si recita la preghiera del Padre nostro. San Girolamo dice con sicurezza: *«È dopo l'insegnamento di Gesù stesso che gli Apostoli hanno osato dire ogni giorno con fede, offrendo*

il Sacrificio del suo Corpo: “Padre nostro che sei nei cieli”». Il sacerdote procede immediatamente alla frazione del Pane, imitando Gesù stesso che prese il pane, lo benedisse e lo spezzò prima di distribuirlo. Segue la Comunione al Corpo di Gesù immolato sull’Altare, che ci immedesima in Lui con il dono cristifico di Se stesso.

Concludendo:

la Liturgia istituita da Gesù e trasmessa dagli Apostoli ha dovuto contenere tutto l’essenziale della celebrazione del divino Sacrificio riguardo alle forme fondamentali e ai riti obbligatori per il decoro dei Misteri e per l’esercizio del potere di santificazione che la Chiesa ha ricevuto da Gesù.

La celebrazione della Santissima Eucarestia è radicata nella Sacra Scrittura e ancora di più nella tradizione della Chiesa. Ciò non ci meraviglia, considerando che la Liturgia veniva celebrata dagli Apostoli già prima che si scrivesse in modo completo il Nuovo Testamento.

I Padri della Chiesa del II, III e IV secolo, frequentemente, parlando di riti e cerimonie particolari, affermano che sono di origine e di tradizione apostolica. Così i Padri si richiamavano al periodo più antico della Chiesa e dimostravano quanto fossero ancora vive presso le varie comunità le memorie dell’attività liturgica degli Apostoli.

In tutta l’antichità cristiana nessuno accenna, come vogliono i protestanti e certa teologia corrente, all’ingerenza della comunità nelle funzioni del culto. La fissazione e la progressiva regolamentazione della Liturgia si mostra sempre compito esclusivo degli Apostoli e dei loro successori, guidati dalla sede di Pietro.

Ed è così che risale a questo periodo (430 circa) la notissima affermazione della Liturgia: *«Lex orandi lex credendi»* che è propria del Papa San Celestino (422-432), il quale scriveva ai Vescovi della Gallia: *«Oltre ai decreti inviolabili della sede apostolica che ci hanno insegnato la vera dottrina consideriamo anche i Misteri racchiusi nelle formule di preghiere sacerdotali, che, stabilite dagli Apostoli, sono ripetute nel mondo intero in modo uniforme in tutta la Chiesa cattolica, cosicché la legge del pregare stabilisca la legge del credere»* (lex orandi statuat legem credendi).

Amici, anche oggi uno è il Cristo, una è la Chiesa cattolica, una è Liturgia. Tutto viene da Dio e non si tocca.

LA SOFFERENZA

di Reale Gesualdo

La sofferenza, vista con gli occhi del mondo, è cosa detestabile e brutta, ma vista con gli occhi della fede è cosa buona. Ricordiamo le parole di San Francesco: *«É tanto il bene che io mi aspetto che ogni pena mi è diletto»*. Non è che San Francesco fosse un sadico che andava a caccia di dolori, così come facevano pure tantissimi altri santi che felici soffrivano per il Signore: il loro scopo era di offrire tutte le sofferenze a Gesù per la salvezza dei poveri peccatori, e ci riuscivano, perché il Signore li ascoltava e accettava ben volentieri i sacrifici e gli stenti di anime buone per salvare i peccatori. La Madonna a Fatima lo aveva detto ai tre pastorelli: *«Tante anime vanno all'inferno perché non c'è nessuno che si sacrifica per loro; farete voi penitenza per salvare i poveri peccatori?»* É un invito che la Madonna ha fatto, non un obbligo, e i bambini l'hanno preso alla lettera sacrificandosi come meglio potevano. Dio ci ama in modo smisurato e non vuole il nostro dolore, non vuole vederci soffrire, ma accetta ben volentieri il nostro dono per poter salvare tanti suoi figli che si trovano sull'orlo dell'inferno. I digiuni, le mortificazioni, le sofferenze, se offerte per amore hanno un valore immenso e portano la salvezza per sé e per gli altri. Con Dio non si perde nulla e niente verrà dimenticato, neppure le più piccole e insignificanti cose, perché Dio sa e conosce tutto di tutti, basta ricordare quel che Gesù ha detto sui passerini che, pur essendo piccole e misere creature, sono curate e nutrite con amore da Dio al pari di tutte le altre. Gli Apostoli erano contenti quando erano perseguitati per Gesù o quando dovevano soffrire per Lui, perché davano tutto loro stessi per dimostrarGli il loro amore incondizionato. Come Gesù si è donato per la salvezza di tutti, così noi, suoi seguaci, dobbiamo donare noi stessi per Lui. Quante anime del Purgatorio potremmo aiutare se offrissimo le nostre sofferenze a Dio per loro! Quando la sofferenza ci assale e ci tormenta,

quando il dolore si fa nostro compagno con forza e accanimento, volgiamo gli occhi al cielo e diciamo: «*Signore, questo mio soffrire lo offro a Te*» indicando il fine della nostra offerta. Il Signore accetterà ben volentieri il nostro sacrificio. San Paolo era tormentato da una spina al fianco perché non montasse in superbia e vivesse in umiltà; forse dietro sua richiesta ha avuto questo “dono” così speciale dal Signore, e lui ne era contento. Patimenti e sacrifici oggi sono spariti dal linguaggio della fede; si dice che queste cose non si usano più e pertanto sacrificarsi per Gesù non ha più senso, bastano solo le preghiere e poi Dio porta tutti in cielo. Chi ragiona così ama poco Gesù o non lo ama per niente. L’amato o l’amata vedendo il suo amore soffrire, entra in sintonia con lei o lui, e nel suo cuore sente gli stessi patimenti del suo amore. Se siamo così sensibili con i nostri simili, perché non possiamo esserlo con Dio che ci ha amati fino alla fine ed è morto per noi? Non c’è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici, dice Gesù. Noi non stiamo offrendo la vita, ma i nostri dolori, le nostre sofferenze, le nostre pene. Abbiamo tra le mani un tesoro immenso, una ricchezza incommensurabile, che è quella di chiedere al Signore di salvare l’anima di un nostro amico, un fratello, un conoscente o un genitore: l’unica cosa da fare è offrire quel che si soffre a Dio per il bene proprio o del prossimo. L’amore è incondizionato, e chi ama Gesù desidera salvare tutti coloro che incontra, sapendo che il nostro Maestro si è sacrificato per noi offrendo la sua innocente vita per salvarci. Cosa ci costa offrire le nostre sofferenze? Nulla! Anche perché le sofferenze vengono lo stesso, e questo indipendentemente dalle nostre scelte o dalle nostre convinzioni, per cui basta poco per dire con il cuore: «*Signore, ti offro le mie sofferenze per i poveri peccatori*».

Signore ... insegnami la preghiera onnipotente sul tuo Cuore, quella fatta di fede, di umiltà, di fiducioso abbandono. Insegnami la pratica silenziosa e costante della mortificazione, dammi lo spirito di sacrificio e rinnova profondamente l'anima mia per farne quell'ostia viva nella quale sarai sempre presente e che Tu offrirai continuamente alla maggior gloria del Padre tuo.

«L'AMORE VERO È UN AMORE CHE SI CROCIFIGGE!»

SINTESI ESEGETICA TRATTA DAI TESTI DI PADRE TOMAS TYN

di S.M.

Questa omelia sui Santi Simone e Giuda, Apostoli e martiri del I secolo, è stata l'ultima pronunciata dal Servo di Dio Padre Tomas Maria Tyn O.P. durante la Messa tradizionale del 28 ottobre 1989, due mesi e tre giorni prima della sua nascita al Cielo. Due testimoni oculari ricordano che durante tale omelia Padre Tomas, dinanzi all'altare della tomba di San Domenico, fondatore del suo ordine, ha allargato le braccia ad imitazione del Crocifisso ed ha esclamato: «L'amore vero è un amore che si crocifigge!», quasi fosse un presagio dell'offerta sacrificale della sua vita che a breve avrebbe offerta al Padre.

Le notizie intorno ai Santi Simone e Giuda sono scarse. Sappiamo che Simone, da non confondere con Simon Pietro, era soprannominato il Cananeo (o lo Zelota, ardente di zelo), e che Giuda, da non confondere con Giuda Iscariota, il traditore di Gesù, era fratello di Giacomo il minore, ed era detto Taddeo, il magnanimo, o Lebbeo, il coraggioso; sappiamo anche dalla storia ecclesiastica che, come quasi tutti gli Apostoli, anch'essi sigillarono con il sangue la loro predicazione di Cristo Signore. Essi sono da considerarsi principi della Chiesa, paragonabili alle colonne su cui poggia l'edificio spirituale della Chiesa. La loro storia ci porta a meditare sulla consegna che Gesù dà ai suoi Apostoli e discepoli di andare nel mondo a predicare il Vangelo, precisando che li manda come «agnelli in mezzo ai lupi» (Lc.10,3). Di fronte ad un mandato che spaventa, in quanto invita ad affrontare come agnelli indifesi un mondo ostile ed agguerrito perché fatto appunto di lupi, Gesù rassicura i suoi: «Abbiate coraggio: Io ho vinto il mondo» (Gv.16,33). Nelle brevi parole di questo mandato è racchiusa l'essenza del cristianesimo, cioè la stupenda vittoria dell'amore del Redentore sull'odio dell'uomo. Nel linguaggio evangelico "mondo" significa il dominio del maligno, che viene sconfitto, però, dal regno di amore del Padre. Gesù, infatti, prima di lasciare i suoi discepoli dice loro: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come Io vi ho amato» (Gv.15,12). Con queste parole Gesù indica il Suo amore come misura e

modello dell'amore reciproco dei cristiani. È un compito difficile quello di imitare l'infinito amore di Gesù per noi poveri esseri dal piccolo cuore, ma diventa possibile perché Dio ha infuso nei nostri cuori una scintilla del Suo amore per mezzo dello Spirito Santo: «*Noi ci amiamo perché Egli ci ha amato per primo*» (1Gv.4,19), dichiara San Giovanni. È un amore di origine divina, quindi, ben superiore alle capacità connaturali all'animo umano e che nel linguaggio teologico è denominato carità.

«*Quell'amore che in Gesù era per essenza, in noi è per remota partecipazione.* – Ciò afferma San Tommaso, che così insegna – *La carità non può trovarsi in noi per natura né essere acquisita con le forze naturali, ma è dovuta all'infusione dello Spirito Santo, che è amore del Padre e del Figlio, e la cui partecipazione a noi offerta è precisamente la carità creata*» (S.T. II-II Q.24). Le parole di San Tommaso ribadiscono il pensiero di San Paolo: «*L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci fu dato*» (Rm.5,5). E l'amore è anche uno degli attributi di Dio che esprime la natura profonda del Suo essere: «*Dio è amore*» (1Gv.4,8) ci dice San Giovanni. Amore è quindi una parola santa che non va banalizzata, abusata e profanata da una mentalità mondana che, schiava delle menzogne del mondo, tende a considerare l'amore cristiano come se fosse un amore profano qualsiasi fondato sulla assenza totale di verità. In realtà l'amore cristiano è innanzitutto amore per la verità e comporta di conseguenza l'adesione totale e irrinunciabile a Gesù crocifisso, che è l'amore del Padre per il mondo. Il vero amore non si fonda sull'uomo, si fonda sulla Verità e, per questo motivo, non può essere libero, ma legato e crocifisso con Gesù, come testimoniarono gli Apostoli che versarono il proprio sangue predicando il Vangelo. Avrebbero potuto evitare il martirio ma non lo fecero; avrebbero potuto sostenere come i modernisti il pluralismo a tutti i costi argomentando che ogni religione è valida, che bisogna dialogare con tutti e amare ciascuna creatura in modo qualunquistico, ma non lo dissero. Si comprende allora che per poter parlare della somiglianza della carità cristiana con il precetto dell'amore di Dio, essa deve essere il prolungamento dell'amore con cui Cristo ci ha amati, deve, cioè, essere un amore che ha le sue radici in Dio ed essere ordinato a Lui. Prima di raccomandare l'amore del prossimo, infatti, Gesù ha parlato dell'amore di Dio: «*Amerai*

il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente – ed ha affermato che – *questo è il più grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo come te stesso*» (Mt.22,34). Dal testo evangelico risulta chiaro come soltanto su questa base di totale dedizione a Dio Gesù ha inserito il secondo comandamento, affermando che è simile al primo. Il secondo comandamento, così, viene ad acquisire valore dall'essere fondato sul primo: se il primo viene messo da parte, il secondo non regge e non si può più parlare della sua somiglianza con il precetto dell'amore di Dio. Gesù stesso ha amato gli uomini in rapporto al Padre, per adempiere la Sua volontà e per ricondurli a Lui, come leggiamo nel Vangelo: «*Dò la mia vita per le pecore ... questo è il comando che ho ricevuto*» (Gv.10,15-18) e più oltre: «*Io Ti ho glorificato sulla Terra compiendo l'opera che Mi hai dato da fare*» (Gv.17,4).

Appare chiaro, allora, come non sia possibile parlare di amore cristiano su un piano esclusivamente orizzontale, che sarebbe una forma di umanesimo che non si origina dal Vangelo e non si conforma al mandato divino che in modo inequivocabile chiama ad una scelta precisa: o con il mondo e contro Dio, o con Dio ma odiati ed emarginati dal mondo. «*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato Me. – Avverte Gesù - Se foste del mondo il mondo amerebbe ciò che è suo*» (Gv.15,18). La parola “prima” nel testo ha valore non solo temporale, ma anche intensivo e significa “più”. Per il cristiano tuttavia sono consolanti, perché lo rendono certo che, odiato da quel mondo ostile a Gesù che non giudica le cose secondo la sapienza divina, sta dalla parte giusta, dalla parte di coloro che, sulla promessa di Gesù, possono «*Rallegrarsi ed esultare poiché grande è la ricompensa nei cieli*» (Mt. 5,12). Prima di lasciare il mondo Gesù ha pregato il Padre per i discepoli e per tutti noi dicendo: «*Consacrali nella Verità*» (Gv.17,17). Fedeli a questa grazia, non scendiamo allora a patti con il mondo, non crediamo alla menzogna del falso pluralismo, ma lasciamoci odiare dal mondo gloriandoci anzi di questo e, sull'esempio dei Santi Martiri, continuiamo a testimoniare l'amore per la Santa Chiesa Cattolica nella purezza della tradizione, nella determinatezza dell'Unica Cattolica Verità, nella Verità di Cristo crocifisso, unico Salvatore del mondo.

PENSIERI SULLA MESSA

Charbel Makhoulf (o Sciarbel Makhoulf), al secolo Youssef Antoun (Giuseppe Antonino), Bkaakafra, 8 maggio 1828 – Annaya, 24 dicembre 1898, è stato un monaco cristiano e presbitero libanese, proclamato santo da Paolo VI nel 1977. Cattolico, monaco dell'Ordine Antoniano Maronita (Baladiti), definito il “Padre Pio” del Libano, taumaturgo, la cui fama è legata ai numerosi miracoli attribuitigli dopo la morte.

Estratto della “Vita e prodigi dell'eremita Charbel Makhoulf”

Durante tutta la sua vita sacerdotale, trentanove anni, padre Charbel disse la sua Messa sempre alle undici, facendone così il centro della sua giornata. Il resto del tempo serviva a prepararsi ad essa e a terminare la sua azione di grazia. Il suo posto prediletto e abituale era davanti al Tabernacolo. Là si immergeva, senza stancarsi, in una profonda contemplazione del Santo Mistero. Là l'anima, spesso senza parole, rivolgeva il suo cantico d'amore al suo Amato: *«O Gesù, splendore di eterna gloria, consolatore dell'anima esiliata, davanti a Voi la mia bocca è senza voce, ed è il mio silenzio che vi parla»*. Mi rivolgo a Colui che tutto sa, a Colui che vede il fondo del mio cuore...: *«Raccogliete le forze del vostro mendicante che muore di fame, scaldate il mio cuore di ghiaccio al fuoco del vostro amore, illuminare le mie tenebre con la luce della vostra presenza. Che da questo momento in poi nulla mi sia dolce tranne Voi: Voi solo infatti siete il mio nutrimento e la mia bevanda, il mio amore e la mia gioia, la mia dolcezza e tutto il mio bene»*.

Padre Charbel ha vissuto la sua Messa, celebrata nella lingua stessa di Gesù; la Messa, secondo la liturgia Maronita, nella semplicità del suo testo, esprime lo spirito della Chiesa dei primi tempi, dei discepoli di Cristo, degli apostoli e dei martiri.

Con quanta fede e quanto amore padre Charbel ripeteva questa toccante preghiera dopo la consacrazione: *«Oh, Ostia desiderata che vi offrite per noi; per giustificarci, vi presentate da solo a vostro Padre; Agnello che siete stato sacerdote del vostro sacrificio! Che la*

nostra preghiera, o Cristo, sia per vostra bontà un olocausto offerto da Voi a vostro Padre». È qui che dobbiamo concentrare la nostra attenzione, perché è il punto culminante in cui si cristallizza tutta la vita di padre Charbel. Egli, infatti, è morto la vigilia di Natale nel momento della consacrazione, nell'innalzare l'Ostia e il Calice. Ecco la toccante supplica che rivolgeva a Dio durante la consacrazione e che continuò a ripetere sul letto di morte: «O Padre di Verità, ecco vostro Figlio vittima per compiacervi: degnatevi di gradirLo poiché per me ha subito la morte, per giustificarmi. Ecco l'offerta, ricevete-la dalle mie mani, che essa vi sia gradita e che giustifichi le colpe che ho commesso verso la vostra Maestà».

«Ecco il sangue versato sul Golgota per la mia salvezza, esso grida verso di Voi in mio favore; considerando il suo merito, accettate la mia offerta. Quanto numerosi sono i miei peccati, ma altrettanto abbondante è la vostra misericordia!».

«Guardate i peccati ma nello stesso tempo guardate l'olocausto offerto per la loro espiazione: l'olocausto e la vittima sorpassano di molto gli errori. Poiché io ho peccato, il vostro Beneamato ha sopportato il tormento dei chiodi, e la lancia e le sue sofferenze vi soddisfano e mi donano la vita».

«O Padre di verità, ecco l'offerta! Ecco il Sangue versato sul Calvario! Per soddisfare e donarmi la vita!».

Chi conosce, chi può misurare la profondità delle parole pronunciate per l'ultima volta dal padre Charbel durante la sua ultima Messa!

In questi termini tutta la sua vita si raccoglie, tutto il passato si condensa e diventa presente; tutti i suoi atti e sacrifici, le preghiere e le Messe, le mortificazioni, le lotte, le gioie e i dolori: *ecco il sacrificio!* Nel quale sacrificio questa volta il passato si unisce al presente, nell'istante solenne in cui il martirio di ogni giorno si offre definitivamente con il suo sacrificio. Il Suo sangue si mescola a quello della vittima: l'olocausto della vita si unisce al sacrificio di Cristo Gesù per essere gradito al Padre della Verità. *«Padre, offro la mia vita unita a quella del vostro Beneamato Figlio, a Voi o Verità eterna ! Signore,*

alla vostra presenza ho cercato di camminare nella sincerità e nella verità. Mi sono sottomesso di buon cuore al vostro piacevole e dolce servizio: ho portato la mia croce e ho seguito il mio Salvatore fino al Golgota. Ma tremo all'idea che io sia nulla e che la mia offerta non abbia alcun valore se essa non è unita a quella del mio divino Redentore. È per questo che dico: "Ecco il Sangue di vostro Figlio versato sul Calvario per la mia salvezza, esso grida verso di Voi in mio favore, o Padre di verità!"».

È alla luce di questa verità che padre Charbel analizza per settant'anni ciò che accade: il vero e il vano, il sostanziale e l'accidentale, attaccandosi solo alla Verità e portando la sua croce con Cristo.

Ed ora è l'ultima Messa dell'eremita. Eccolo che sale all'altare come il Cristo al Calvario. I suoi pensieri, l'anima, tutto il suo essere è raccolto, penetrato, accaparrato da un'unica idea: la redenzione per mezzo della Croce alla quale partecipiamo nel mistero della Messa.

È questa la dottrina della Chiesa cattolica, della quale l'anima di Charbel è impregnato. Sale pieno di questi pensieri, maturati durante quarant'anni di sacerdozio: la vittima del Calvario continua, si prolunga nella Messa e per mezzo di essa raggiunge tutti i membri della Chiesa sparsi nello spazio e nel tempo. Egli sale con la fede nell'anima per partecipare attivamente e collaborare in modo vivo all'opera redentrice del Cristo. Egli sale con il cuore ardente per morire misticamente - e realmente questa volta - con il Cristo-Ostia. Egli sale... ma, strana circostanza: prima della consacrazione, poiché faceva estremamente freddo, un brivido lo scosse. Padre Makarios, suo confratello, accorgendosi che non poteva più andare molto lontano, lo invitò a riposarsi un istante: prima caduta sotto la Croce. Non fu che un momento. L'eremita risalì sull'altare e riprese la sua Messa, consacrò la santa Ostia, elevò il calice recitando: «*O padre di Verità...*». A questo gesto il dolore lo colse di nuovo fortemente, tanto che gli fu impossibile continuare. Tenne il Calice e l'Ostia innalzate e gli occhi fissi sul Redentore, immobile. Padre Makarios, indossata la stola si avvicinò tremante, afferrò le Sante Specie e cercò di prenderle: ma padre Charbel non volle abbandonarle.

Con grande sforzo p. Makarios riescì a fargli lasciare l'altare e a riportarlo nella sua cella: seconda caduta sotto la croce. L'eremita Charbel era affetto da paralisi. Fu la sua prima e ultima malattia.

Per otto giorni Charbel restò in agonia. Agonia di pace, agonia di un santo, malgrado le sofferenze. Agonia simile a quella di Gesù in Croce. Qualcuno gli portò del brodo; sentendo che era fatto con una materia grassa di cui si era privato per tutta la vita, abbandonò dolcemente la coppa. Agonia durante la quale poteva ancora muovere le labbra e la lingua; Charbel continuava la sua Messa: *«Se la carne è debole, lo spirito è pronto»* ripete la preghiera della Messa che aveva dovuto interrompere: *«Abo dkouchto... O Padre di Verità, ecco vostro Figlio, vittima per compiacervi, ricevetelo, poiché è per me che è morto, per donarmi la vita..»*. Di quale vittima si tratta? Di quale morte? Di quella del Cristo sulla Croce o di quella di p. Charbel sul suo letto di morte? Non può trattarsi che di una sola e unica vittima; l'una è strettamente legata all'altra, diventando una cosa sola. *«Ecco il sacrificio di vostro Figlio, o Padre di Verità!»*.

Con queste parole unite al nome di Gesù, di Maria e di Giuseppe, il servitore di Dio rese la sua anima nella notte del 24 dicembre, vigilia di Natale. *«Padre di Verità, nelle tue mani rimetto il mio spirito»*.

INDICE

Il gesuita	1
Il Vangelo secondo il "ragazzo"	5
La Madre di Dio	10
Alla scuola di un Bambino	13
Il più umano degli uomini [1]	16
Rituale degli Apostoli	20
La sofferenza	24
<i>«L'amore vero è un amore che si crocifigge!»</i>	26
Pensieri sulla Messa	29